

2.3.4. Filippo detto l'Arabo (244 - 249)

2.3.4.1. Una pace frettolosa

2.3.4.1.1. Il licenziamento dei Goti

Come prima cosa il nuovo imperatore liquidò i Goti, licenziandoli dall'esercito. Questo provvedimento se, da una parte, intendeva tranquillizzare le legioni e le unità tradizionali, gettò nello scontento i Germani che, in ogni caso, avevano prestato la loro opera come alleati ai quali erano stati promessi precisi vantaggi nei confronti dei Persiani. Dal licenziamento dei Goti apprendiamo che quelli parteciparono alla campagna in modo autonomo, come esercito indipendente, inquadrato in rapporto di *comitatus*, di 'compagnia personalizzata' con l'imperatore e il loro allontanamento aveva tutti gli aspetti del rinnegamento di un'alleanza tra nazioni e del venire meno di un patto tra uomini. Gli strumenti, inoltre, che Gordiano aveva usato per vincolare quelli a sé, oltre che introdurre una nuova forma di strutturazione del comando e del prestigio che avrà notevole fortuna in epoca medioevale, e cioè un rapporto personalizzato tra sovrano e i suoi sottoposti, provocarono, di fronte al 'tradimento' di Filippo delle aspettative e dei legami precedenti, una notevole diminuzione della stima che i Goti nutrivano verso l'imperatore. Insomma, per questi, l'imperatore era la slealtà.

2.3.4.1.2. Il tributo ai Persiani

Infine, tanto importante era l'apporto di questi ausiliari d'oltre Danubio che Filippo si vide costretto a comprare la pace ai Persiani, per la modica somma di mezzo milione di *denari* di argento. Incredibilmente quello che appena ventilato, solo nove anni prima, (cioè il pagamento di un tributo ai Germani) le legioni non avevano perdonato ad Alessandro Severo, fu ora concesso, oltretutto passò del tutto inosservato, in Filippo. Il problema è che ai Goti dimissionati l'intera operazione non sfuggì. Filippo, per molteplici ragioni, però, voleva la pace e sapeva che quello era uno dei pochi casi nella storia dell'impero per i quali i soldati sarebbe stati volentieri pacifisti. E non fu un calcolo sbagliato.

2.3.4.2. Intronizzazione con penitenza: un cristiano all'impero

2.3.4.2.1. Il cristianesimo di Filippo nelle fonti

Filippo l'arabo non era solo un borghese di Bosra, era anche un cristiano. La notizia del suo cristianesimo ci è giunta da troppe fonti perché possa essere messa in dubbio, è confermata da Eusebio (IV secolo) e da Giovanni Crisostomo (V secolo); è, invece, taciuta, e non a caso, dalla *Historia Augusta*. Il silenzio della *Historia* sul cristianesimo di Filippo è facilmente spiegabile con le tendenze politiche dei suoi compilatori: tradizionalismo paganeggiante e spirito filo senatorio. Così l'ammissione del cristianesimo per un principe sostanzialmente rispettoso della tradizione politico - sociale dell'impero e, per certi versi, restauratore delle cose antiche, come sarà l'arabo, non solo avrebbe adombrato il suo encomio ma anche reso incomprensibile e mal amministrabile intellettualmente il suo personaggio.

2.3.4.2.2. La penitenza in Antiochia

Ebbene, il nuovo imperatore cristiano eliminò Gordiano, poi, inopinatamente, nella primavera di quello stesso anno, il 244, compì penitenza per quel suo delitto in Antiochia, davanti al vescovo della città, Babila: una vera prefigurazione della penitenza operata da Teodosio alla presenza di Ambrogio un secolo e mezzo dopo allo scopo di emendarsi dai massacri di Tessalonica. La penitenza di Filippo rappresenta, certamente, un'anticipazione storica per la quale è, però, necessario sottolineare le dovute particolarità. Innanzitutto, ma ritorneremo sull'argomento, il cristianesimo di Filippo, al contrario di quello di

Teodosio, non è conclamato e ufficializzato: si trattava, invece, di una professione di fede privata che, certo, poteva determinare e richiedere particolari atti pubblici (come la penitenza davanti a Babilonia). In secondo ordine la differenza è introdotta dal luogo della penitenza: Antiochia era una città certo importante nell'oriente romano, ma mai significativa come Milano di 150 anni dopo; dunque la penitenza di Filippo ebbe, sicuramente, rilevanza solo locale e limitata all'oriente. In terzo luogo, quasi a riassumere in sé i due elementi precedenti, Filippo è, sicuramente, un imperatore cristiano, ma ufficialmente cristiano, al contrario di Teodosio.

2.3.4.2.3. Filippo e il proselitismo cristiano nella parte orientale dell'impero

Sviluppiamo meglio quest'ultimo punto.

Basta per questo anche solo fare riferimento alla predicazione in Mesopotamia di Mani, apostolato coevo all'epoca di Filippo, cioè fare riferimento a un osservatore esterno. Ebbene quel predicatore identificò nel cristianesimo la religione tipica e propria dei Romani, come lo zoroastrismo era quella precipua dei Persiani e il Buddhismo degli Indiani.

Quell'apostolo del sincretismo religioso fece riferimento, però, a una realtà ufficiale e di fatto, non a uno stato delle cose ufficializzato.

Dunque l'impero di Filippo fu, al contrario di quello teodosiano, un impero cristiano in quanto, soprattutto in oriente, la nuova confessione religiosa era maggioritaria, ma non perché fosse né tanto meno tendesse a divenire cristiano 'organicamente'. Sotto questo profilo la professione di fede di Filippo e di sua moglie Otacilia, il loro carteggio con Origene (che riprende quello tenuto dall'ultimo dei Severi, Alessandro, con lo gnostico egiziano) registrano privatamente una situazione di fatto di alcune aree significative dell'impero.

La stessa città di origine dell'Arabo, Bosra, era una comunità commerciale ricchissima, posta allo snodo di molteplici carovaniere, intensamente cristianizzata e già sede, all'inizio del secolo in argomento, di una scuola teologica e Bosra iniziava ad essere rappresentativa di buona parte delle città orientali dell'impero. Mani, nella sua descrizione, aveva sicuramente in mente quelle.

2.3.4.3. Il nuovo Opellio Macrino: un borghese all'impero

Non è un caso che un encomio all'imperatore, tradizionalmente attribuito ad Aristide, ma oggi riconosciuto come prodotto di diversa penna, sia stato prima riferito a Opellio Macrino, imperatore circa trent'anni prima di lui, e solo in un secondo tempo a Filippo l'Arabo. Non è un caso che ancora oggi ci sia indecisione tra gli storici sull'autentico destinatario di quello scritto.

In quella lode si segnalano i tratti programmatici dell'impero, che qui per comodità e rispetto della verità definiremo ambigualmente come principato di 'Macrino - Filippo': un regno caratterizzato da una riforma fiscale che intende sgravare le attività urbane, artigianali e commerciali, da una notevole parte del peso contributivo ed eliminare gli 'spioni' del fisco che avevano avvelenato la vita dei contribuenti sotto Caracalla (per il caso di Macrino) e Gordiano III (per il caso di Filippo).

'Macrino - Filippo' furono soprattutto attenti alle esigenze dei ceti produttivi, segnatamente quelli industriali e artigianali, cercando di recuperare una filosofia politica in base alla quale l'impero era, principalmente, il complesso delle esigenze economiche e sociali dei suoi cittadini. 'Macrino - Filippo' erano entrambi di origine borghese e attenti alle dinamiche sociali che attraversavano lo stato piuttosto che ai meccanismi di potere militare che ne determinavano il governo.

Questo va considerato come un loro sicuro errore ma, anche, un'occasione per un ipotetico vanto.

Insieme con Macrino e Filippo l'impero cercò di riaffermare la sua esistenza politica al di fuori delle necessità strette e contingenti del mantenimento dell'esercito. Entrambi questi imperatori, insomma, paiono domandarsi di quello che sta al di fuori dell'esercito, di quello che riposa o si innervosisce nella vita sociale e economica e sembrano proporsi di trovare in quella, come fino all'epoca antonina era accaduto, la risposta e l'antidoto ai problemi che attraversavano lo Stato, anche, magari, a quelli militari.

2.3.4.4. Una tripartizione in bozza

2.3.4.4.1. La fondazione di una dinastia e il dominio assoluto in Filippo

Un chiaro segno del realismo descritto fu nell'adozione di un complesso di provvedimenti amministrativi e militari che richiedevano una reale delega dei poteri dell'imperatore.

In primo luogo Filippo nominò suo figlio 'Augusto', e, cioè, lo associò stabilmente alla amministrazione della cosa pubblica, rendendolo partecipe della gestione dell'impero e prefigurando una chiara ideologia monarchica attraverso l'indicazione di un successore. L'Arabo pensava, dunque, a sé come al fondatore di una nuova dinastia; qui, le fascinazioni severiane non furono secondarie, soprattutto per quanto riguardava l'ideale di una *Monarcheia*, di un governo unico del genere umano.

Filippo riprese, infatti, la teoria di Caracalla sopra un dominio assoluto, capace di rappresentare in terra l'unità del cielo, ideologia, questa, che era stata abbracciata da Eliogabalo e da Alessandro Severo.

L'arabo ebbe molto coraggio, dopo le fallimentari esperienze di Massimino e Gordiano, nel recuperare questa altissima concezione del principato: ancora una volta, al di là di Otacilia, sua moglie, l'ombra dei Severi.

2.3.4.4.2. L'istituzione del *rector totius orientis*

Affidò, inoltre, nel solco di una ideologia dinastica e 'familiare' notevolissima, a suo fratello Giulio Prisco il governo dell'intero oriente. Si tratta del titolo di *rector totius orientis*, che, qualche anno dopo, con la variazione in *corrector*, si affermerà come manifestazione normale del 'decentramento amministrativo' dell'impero.

Anche qui precedenti illustri possiamo trovarne: da Geta e Caracalla, al caso di Marco Aurelio e Avidio Cassio nel 165 / 175, fino a risalire al dualismo tra Antonio e Ottaviano agli albori del principato. Ora, però, la questione si fece programmatica e venne formalizzata dalla creazione di una vera e propria 'carica amministrativa'.

2.3.4.4.3. Il rafforzamento dell'area militare *illiriana*

Infine Filippo era anche consapevole del fatto che dopo il problema orientale, rappresentato dalla specificità religiosa e culturale dell'Asia romana e dalla vicinanza dei Sassanidi, si individuava un'altra area di crisi: quella danubiana.

Per questa parte dell'impero, addossata al Danubio e sempre più nella sua porzione meridionale, segnatamente Mesia e Tracia, interessata dall'insofferenza dei Goti verso il tradimento dell'impero nei loro confronti, Filippo studiò la formazione di un comando militare unificato. Tale unificazione era capace di produrre un coordinamento bellico notevole.

Non sappiamo se l'arabo abbia avuto sentore del rischio al quale si sottoponeva: cioè, un eccezionale comando militare concentrato a qualche settimana di marcia dalle Alpi.

Ma come per il caso di 'Macrino - Filippo', l'imperatore pare avere avuto in mente principalmente le esigenze pratiche dell'impero piuttosto che quelle meschinamente legate alla sopravvivenza della sua eventuale dinastia: la sua dinastia sarebbe sopravvissuta proprio in ragione della soluzione dei problemi pratici.

Sopra parlavamo di realismo per Filippo - Macrino, ora verrebbe da scrivere di 'realismo utopico'.

Inoltre, riteniamo che riguardo a questo ultimo punto, cioè il potere imperiale e la sua conservazione, Filippo assegnasse l'origine del suo potere a elementi molto lontani dal concentramento di truppe e carisma militare che aveva stabilito in Mesia e a qualcosa che aveva a che fare con la sua scelta religiosa, ma in maniera molto originale.

2.3.4.5. Il *Saeculum miliarium*

2.3.4.5.1. Il *restitutor sacrorum* e il cristianesimo

Ragioniamo ancora in base all'encomio del falso Aristide.

Ebbene l'apocrifo descrive un imperatore imbevuto di *pietas*, in senso classico e pagano, afferma di lui che ha saputo rappresentare in sé il culto di Demetra e ha ridonato all'impero gran parte dei suoi antichi valori. Allora viene da chiedersi: un imperatore cristiano?

Sicuramente cristiano, là dove il cristianesimo risultasse strumento di avanguardia per l'affermazione di un sincretismo religioso che era rappresentazione stessa del potere imperiale: il principe come riassunto dei diversi istinti confessionali dell'impero.

Questa non è affatto un'idea nuova, marcia tra i sandali dei Severi, ma forse ancora si può fare risalire all'epoca di Marco Aurelio e alla sua idea in base alla quale l'imperatore è soggetto solo al giudizio di Dio.

Chi sia questo Dio e quali forme assuma è cosa di secondaria importanza, come d'altronde, è fatto del tutto influente se l'imperatore abbraccia questa o quell'altra confessione, se è un adoratore di *Sol* come nel caso di Settimio, oppure del bolide di Emesa come in quello di Eliogabalo.

Il principe riassume in sé, necessariamente se è tale, l'intera sapienzialità religiosa dell'impero, la mette, letteralmente, insieme.

2.3.4.5.2. Il cristianesimo e l'impero

Allora, dopo il falso Aristide, torniamo a Mani.

Quel predicatore sognava un piano sincretico universale secondo il quale le tre grandi religioni del mondo 'civile', la buddhista, la zoroastriana e la cristiana, secondo emanatismi e correlazioni raffinate, sarebbero dovute trasformarsi in un'unica religione.

Per inciso, va detto che non a caso i primi Sassanidi sponsorizzarono la predicazione di Mani, giacché prefigurava un'unità del mondo dentro la quale la nuova e aggressiva dinastia persiana si sentiva di potere recitare la parte del protagonista. Insomma la religione, o meglio il piano religioso, iniziava grazie ai Sassanidi, ma non solo, a disegnare un piano politico e un inveramento della teologia nella storia.

Filippo, come i Severi e anche Massimino prima di lui, fanno parte di questa nuova temperie culturale. Crediamo che l'imperatore cristiano pensasse, da politico, che Cristo fosse una importantissima divinità tra le altre e che forse la confessione della recente religione fosse uno strumento per ricucire rotture sociali altrimenti difficilmente recuperabili. Ma quest'ultima è solo un'ipotesi elaborata sulla base di quello che, sicuramente, accadde il secolo seguente tra le mani di Costantino.

2.3.4.5.3. Un mosaico a Filippopoli

Poi, per chiudere e esemplificare meglio questa 'multilateralità' in Filippo l'arabo, poniamoci di fronte a un mosaico, in Filippopoli, città dell'Arabia Felix, dunque terra di origine dell'imperatore.

In quel mosaico il principe è rappresentato sotto le forme di *aion*, il tempo, mentre sua moglie, Otacilia, viene disegnata come emanazione di *ghe*, la terra. Si associa alla loro immagine l'idea di eternità.

Filippo il tempo, eterno per definizione nella mentalità classica, increato e assoluto, che affianca la terra, anch'essa ineliminabile e mai creata.

Il concetto cristiano del tempo è molto lontano dall'idea di *aion* greco, ma è concetto limitato a un'epoca, a un 'eone' facendo fede qui alla traduzione filosofica di parte cristiana del termine ellenico; il potere imperiale e la struttura sociale ed economica a quello connesso, invece, sono privi di fine: il tempo dell'impero è il tempo della classicità, è *aeternitas*.

2.3.4.5.4. Il millenario di Roma

Si spiega meglio, allora, un altro elemento ed evento del governo dell'imperatore.

Nel 247 / 248 cadeva il millenario della fondazione di Roma. Filippo celebrò l'evento con una accuratezza e un fasto grandiosi.

Il *saeculum miliarum* fu un insieme di liturgie e di cerimonie orchestrate mirabilmente e destinate a rendere famosissimo il regno breve di questo principe: tutte le monete emesse da Filippo sono riconoscibili ancora oggi per il tipo *Roma aeterna*.

Ovunque, per tutto l'impero si diffondeva l'ideologia della eternità di Roma, associata con quella del potere imperiale. Questa eternità dipendeva largamente dal fatto che Roma poteva, attraverso l'imperatore, interpretare tutte le migliori energie divine che percorrevano l'impero. L'eternità, concetto di origine classica, qui ampiamente rivisitato, superava il concetto gnostico e cristiano del tempo e, c'è da credere, influenzasse entrambi sulla scorta del carisma di *Roma Aeterna*.